DUE VERSIONI POETICHE DAL TEDESCO DEL DOTT. GIOVANNI RASORI UNA DELLE QUALI...

Edizione di soli cento esemplari

DUE

VERSIONI POETICHE

DAL TEDESCO

Esemplare Num. 58

DUE

VERSIONI POETICHE

DAL TEDESCO

DEL DOTT. GIOVANNI RASORI

una delle quali inedita

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1867

AI GENTILI

CHE

MOSSI DA CARITÀ FRATERNA O CRISTIANA

L'INFELICE PROF. E DOTT. LORENZO NERI

SCRITTORE ELEGANTE FACILE ERUDITO

DELLA RELIGIONE DELLA PATRIA E DELL'UMANITÀ

BENEMERITO

VOLLERO CON BELLA GARA

IN SEGNO

DI STIMA DI BENEVOLENZA E DI COMPATIMENTO

SOCCORRERE

M. Cellini

IL PRESENTE VOLUMETTO

D. D. D.

AVVERTIMENTO

Che il Rasori, quel celebre medico che ognun sa, mentre con lunghe vigilie attendeva a comporre le dotte e profonde opere sue, nelle quali ingegnavasi di squarciare, per quanto era possibile, il denso velo in che si ravvolge e si ravvolgerà senza tempo l'arte salutare, si fosse mai a verseggiare intrattenuto, pochissimi, penso, dovettero averne notizia prima ch' io pubblicassi il *Wallenstein di Schiller* da lui con maestra penna volgarizzato (1). Era questa senza fallo un' assai luminosa prova dal grande Italiano trasmessaci della sua valentia in cose attinenti alla bella letteratura; ma non la sola. Chè in un fascio di carte autografe gentilmente offertemi quindici e più anni addietro da rispettabile persona, le poesie da lui dettate sono in numero di venticinque, parte inedite e parte no Delle prime, donde trassi già

(1) Vedi il Giornale *La Gioventù*, Anno 1866, Vol. II, Disp. 2 e 3

il *Dramma* sopra nominato, ed ora *L'epilogo alla Canzone della Campana*, di *Goethe*, ecco i titoli:

Il Paggio e la Molinarina, *idillio di Goethe.*
Il Paggio e il Rio del Molino, *strofe a dialogo.*
Il Tradimento della Molinarina, *ottave*
Il Pentimento della Molinarina, *ottave*
Epilogo alla Canzone della Campana ec.
Il Campo di Wallenstein ec.
Dignità delle Donne, di Schiller, *strofa.*
Nadina di Wieland, *imitazione da Prior, idillio.*
Il Lupo e l'Agnello, *favola.*
Un Sonetto originale (1)
Sisto e Clara, ossia il Frate e la Monaca di Mödelstein di Wieland, *poemetto in due canti in Sesta rima, trad. libera.*

(1) Scritto nel 1818 dalle prigioni di Mantova, dove il Rasori fu lasciato languire dall'Austria per ben due anni, e da lui mandato alla figlia. Credo far cosa grata riportandolo qui appresso:

Alta è la notte; il carcer che mi serra
Vo misurando a passi tardi e lenti,
D'Italia i fati, e i casi miei dolenti
Mi fan dentro al pensier ferace guerra.
M'inganno, o l'atra muda si disserra?
Odo le chiavi, e i cardini stridenti!
Palpito; ah! questi son forse i momenti
Estremi del mio viver su la terra.
Palpito sì; suo dritto vuol natura,
Ma ragion parla al cor parola invitta:
Quel del dubbio avvenir, qual hai punto?
Tu sola le cor mi siedi, o figlia cara,
Orfana, giovinetta, derelitta
La non temuta sorte a farmi amara.

1

Le altre poi, che in numero di quattordici vennero poste in luce fino dal 1822, ma senza il nome del traduttore (1), sono

Semele, *dramma di F. Schiller* (2).
Al Creatore di proseliti, *epigramma*.
Sentenza di Confucio, *strofette*.
I due Sentieri della virtù, *sestine*.
A Colombo, *sestine*.
Ad Emma, *strofe*.
La Speranza, *strofe*.
Soliloquio della Pulzella d'Orleans, *sciolti e ottave*.
L'ombra di Shakespeare, *parodia*, *terzine*.
Gl'Ideali, *ottave*.
L'andata alla ferriera, *ottave*.
Schiller a Goethe, *ottave*.
Gli Dei della Grecia, *ottave*.

(1) Ecco il titolo del volumetto: *Sperimento di traduzioni dal tedesco d'alcune poesie di F. F. Schiller*. Milano, presso gli editori Lodigiani e Panichi, in S. Radegonda, 1822. - Il presente opuscolo stava per esser messo in torchio, quando un amico si fece ad avvertirmi che nell'*Indicatore Lombardo*, tom. 1, ser. IV, 1835 (vuol dire due anni prima che il Rasori morisse) trovavasi la *Campana* riprodotta per intero a pag. 357 e seguenti, col nome del traduttore, premessavi una breve ma calda apologia del merito scientifico e letterario di lui.

(2) Nel Ms. trovansi dopo il titolo i versi che seguono.

Di Semele infelice al caso diro
 Dona, o figlia, una lagrima, un sospiro,
 E al dono poi del genitore amato
 Sul tuo bel labbro il sor sorrida grato.

E finalmente, va innanzi a tutte, ed apre il raro volumicino, la *Canzone della Campana* che oggi dopo tanti anni viene per mio consiglio dal Cellini ripubblicata. Oh! perchè, dirammi forse taluno, hai tu potuto far questo? Quanto maestosa e sublime sia cosiffatta oltramontana creazione poetica non cel sappiamo noi forse, da poi che ce ne ha fatto, col nuovo suo volgarizzamento, gustare le intime bellezze quel vero maestro dei traduttori, che è il Cav. Andrea Maffei? Che bisogno adunque di farne rivivere un antico, del quale erasi tra noi perduta fino la memoria? Vorresti tu darne per avventura ad intendere esser questo migliore dell'altro, o tale per lo meno da potergli star a petto senz' averne a scapitare? – Rispondo. Se il merito dei due traduttori pigliasi a misurare dalle bellezze della lingua e dello stile, se dalla mirabile struttura del verso, non io sarò quello che mattamente volessi il Rasori anteporre al Maffei: ma se alla dura legge pongasi mente che, nello intraprendere un lavoro già tanto per sè difficile, imponevasi il primo, di render cioè verso a verso e nello identico metro, per quanto la diversa ragione delle due favelle il comporti, l'originale, e al franco modo col quale seppe egli da quella strettoie svincolarsi, non dubiterò di metterlo a pari col suo valente competitore che a più larga via, e però meno spinosa, volle appigliarsi. Chi desiderasse le prove, avvegnachè materiali, di

quanto asserisco, prendo a raffrontare coll' alemanno le due italiche versioni, e vedrà essere in quella del Rasori 425 versi, quanti appunto se ne trovano nello Schiller, e il Maffei averne all' incontro 464; vedrà, come quest' ultimo renda in più luoghi il polimetro in versi di regolare misura, o faccia, se ben gli torna, all'opposto: arbitrj de' quali tennesi l'altro mai sempre scrupolosamente lontano. E se in alcuna cosa gli piacque dell'originale discostarsi, fu solo nel dividere in varie pause, da lui con numeri progressivi distinte, la materia del canto cui l'Autore, in ciò seguito dal Maffei, ti pone dinanzi da nessuno scompartimento contrassegnata. Tuttavia a chi ben guarda, lunge che si possa il Dottor Poeta Parmigiano di cotale innovazione rimproverare, dovrassi allo incontro sapergliene grado, e non poco, siccome quella che opportuna e convenevole soprammodo, e non dire necessaria, alla prima si manifesta. Imperocchè così adoperando altro egli non abbia fatto se non trarre i lettori a meglio avvertire i due lati od aspetti sotto a' quali è da considerare la canzone; narrativo l'uno, l'altro morale e filosofico. In dieci strofette regolari, di otto versi ciascuna, riferite, non successivamente ma a distanze più o meno lontane, viensi con istile piano e con triviali e comuni concetti a somiglianza del famigliare discorrere, esponendo il lavorio che prepara e conduce man mano al suo

compimento il fondersi del sacro bronzo; e fra l'una e l'altra di esse strofette, si svolgono poi i più grandi e più sublimi pensieri cui la faticosa opera intrapresa, puote a mente ne' cristiani veri educata inspirare: che è l'altro lato, e senza contrasto il primario, pel quale apresi campo vastissimo all'Autore di sollevarsi con volo pindarico alla meditazione di quante sono le dolci e liete, o le gravi e luttuose vicende della umana vita.

E qui a non guadagnarmi taccia d'indiscreto, metterò fine al mio proemio, non senza prima ringraziare molto e molto coloro tutti i quali, per avere consentito di coadiuvare l'editore in un atto di stupendo e santa carità, dovranno da lui la tenue sì ma cordial offerta del presente opuscolo ricevere.

Genova, addì 31 *Agosto* 1867

Prof. Giuseppe Gazzino.

LA

CANZONE DELLA CAMPANA

DI

FEDERICO SCHILLED

—

Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango.

I.

Dentro al suol murata fitta
Sta la forma d'arsa creta:
La campana oggi si gitta,
Su, garzoni! occhio alla meta.
Giù dalla fronte piova
Caldo il sudore a prova;
Lode al mastro vien dall'opra,
Ma il favor vien di là sopra.

A questo, che apprestiam, serio lavoro
Ben s'addice accoppiar serie parole,
Chè, ove onesti discorsi le fan coro,
Passa la ria fatica a par che vôle.
Adunque pogniam mente al bel disegno,
Cui nostra debil possa or si misura.
O sciagurato e di disprezzo degno,
Che meditar non sai la tua fattura!
Ben è dell'uomo adornamento primo,
E a questo fin sortito ha l' intelletto,
Di ruminare del suo cor nell' imo
Ciò che per la sua man viene ad effetto.

II.

Su ! di pin lanciate dentro
Stagionati tronchi asciutti,
E la fiamma stretta al centro
Del miscuglio il calor butti
Sia fuso il rame a sesto;
A noi! lo stagno presto,
Onde il bronzo qual conviene
Sia tenace e scorra bene.

Ciò che la man sa far dal fuoco atata
Di questo suol nella profonda fossa,
Del campanil sulla cima elevata
Farà fede di noi colla sua possa.
Durerà a' tempi d' avvenir remoto,
Di molte genti scuoterà l'udito,
Mesta risuonerà dei mesti al voto,
Ed alla preci sante farà invito.
L'alte vicende, che il destino ruota
Su dall'abisso della terra ai figli,
Batton sul bronzo, che si la dinota
Lungi, perch' a suo pro' l'uom si consigli.

III.

Bianche bolle or veggo alzarsi;
Buon! la massa – vien scorravola;
La potassa – ha da internarsi,
Onda 'l gatto venga agevola
, Poi d'ogni schiuma netto
Il mischio sia perfetto
Dal matallo puro bene
Puro a pieno il suon s'ottiene.

Suono di festa suonerà giocondo
Salutando l'amato pargoletto,
Che 'l primo passo nella via del mondo
Muove in braccio dal sonno ancor costretto
In grembo all'avvenir posan finora
Le serena di lui sorti a la scure;
De'giorni suoi sulla rosata aurora
Veglian di madre le amorose cura.
Ma gli anni rapidi quai dardi volano
Svellasi dalle donna altier garzona,
E indomito proromp nalla vita,
Va misurando il mondo col bordone,
E torna estranio alla magione avita.
Di giovenil vaghezza in bella dota,
Quale scesa dal cielo forma eletta,
Di pudico rossor tinta la gota,
Una donzella mira, onde s' alletta

Fiamma d'amor non più sentita fruga
Il giovin core, solitario egli erra,
Dai compagnoni allegri si trafuga,
E dall'occhio una lagrima disserra.
Timido segue l'orme dell'amata,
Ed è felice il dì che n'ha un saluto
Quanto ha di bel ne'campi ansioso guata,
Onde porga al suo amor caro un tributo
O tenero desir, soave speme
Dell'età d'oro del primiero amore!
L'occhio contempla aperto il cielo, e preme
Rinchiuso in sè le sue dolcezze il core.
Oh durassero eterni in lor verdezza,
I begli anni d'amor, di giovinezza!

IV.

Ve' a' spiragli il brun s' apprende!
Questa verga che intrometto
Se qual vetro mi risplende,
Siamo a tiro allor del getto.
Orsù, garzoni! giova
Porre il miscuglio a prova;
Se tien modo il molle al duro,
Buon indizio abbiam sicuro

Che dove il dolce al forte si contempra,
Dove forza e mollezza insieme han modo,
Il tutto allor consuona in giusta tempra.
Perciò tu, che l'eterno implori nodo,
Bada se i cori affansi: fugge presta
Illusione e lungo il pianto resta

Sulle treccie della sposa
Ride il serto virginale,
Quando a lei suona festosa
La campana nuziale.
Ahi! dell'uom sì bella festa
Di sua vita chiude il maggio,
La cintura, il velo in testa
Del bel sogno estingue il raggio

472

L' incanto ecco fugge,
L'amor però duri;
Se 'l fiore si strugge,
Il frutto maturi.
Or l'uomo s' inoltri
Ne' di burrascosi;
Travagli, tutt' osi,
Coltivi, s' avvolga,
Arraffi, raccolga,
Arrischi, merchi,
Fortuna ognor cerchi.
E le ricchezze a dismisura piovongli,
Di preziosi averi colma i fondachi,
Crescon gli spazi e la magion dilatasi.
Là siede signora
La sposa pudica,
La madre dei figli,
E in savio governo
Ne regge l' interno,
Le figlie insegnando,
I maschi frenando,
E tutta operosa
Pon mano a ogni cosa;
E cresce i vantaggi
Con ordini saggi,
E di tesori onuste
Fa l'arche sue fragranti,
Ed il bel filo avvolge ai fusi rotolanti,
E nello stipo terso di cristallo non manco
Ripon la lana lucida, il lin qual neve bianco,
E in un col buono ed utile, vaghezza anco vedrai,
Nè si riposa mai.

Contento il genitor l'occhio stendendo
Dall'alta casa a' suoi campi ubertosi

Novera i beni che gli stan fiorendo,
Mira i pampini lieti, i tronchi annosi (1),
E la messi ondeggiar mossi da' vanti,
E prorompa orgoglioso in questi accenti :

« Come la terra è in suo posar secura,
Così ferma è mia sorte, e veggo mozzo
Di già par me il poter della svantura »
Ma niun può nelle fata dar di cozzo,
Nè la fortuna vincolar per sempre,
Che ratta scioglia il piede e cangia tempre.

(1) Nella stampa trovasi a questo luogo la variante che segue, cui mi fo scrupolo di riferire, perchè a pareggiare il numero dei versi dell'originale e della traduzione voglionsene appunto quattro, non due come porta il ms

Mira gli eccelsi rami, e i tronchi annosi,
E le capanne u stan le biade accolte,
Ed i curvi granaj de' don celesti,
E le messi ondeggianti in campo folte,
E prorompe ec.

V.

Or principio al getto diamo,
L' infrantura appar dentata;
Ma il metal pria che versiamo
Sia una prece al ciel mandata
Presto, lo zaffo via,
Dio salvi casa mia!
Il metal, che giù trabocca,
Fumo e fiamma a flutti scocca.

È il fuoco all'uom benefico stromento
Ov' ei lo sottomette e cauto il move;
Quant'egli forma ed erge a suo talento
D' esta forza celeste son le prove,
Ma la forza celeste fa spavento,
Se il fren dell'uom lungi da sè rimove,
E le licenziose orme la vampa
Libera figlia di natura stampa

Guai se 'l foco franco e sciolto
D'ogni fren viene crescendo,
E là dove è popol folto
Un incendio ruota orrendo.
Gli elementi odiano tutte
Per man d'uomo opre costrutte

Dalle nubi scende il bene,
Pioggia viene;
Dalle nubi ciecamente
Scoppia 'l fulmin parimente.

Odi squillo dalla torre?
Egli è 'l turbo.
Rosso a sangue
È 'l cielo intorno,
Non è il rosso no del giorno!
Qual fragore per le strade!
Ondeggiando sorge il fumo
Dal suol fiammifera colonna levasi
Guizzando, e rapida par lungo tramite
Di vento a furia turgendo inoltrasi,
Qual vampa torbida del forno al margine
Sfolgora l'aere, travi precipitano,
Pali si schiantano, finestre scricchiolano,
Bambini gridano, - madri deliarano,
E travolti e sepolti gli animai
Sotto frantumi a tronchi levan guai.

Tutto è correr, salvarsi, fuggire,
È la notte splendente qual giorno;
In lung'ordine ratto fan gire
Mani a gara la secchia d' intorno.
Nell'aëra lanciata l'acqua poggia,
E paion fonti e grandi archi di pioggia.
Prorompe il turbine a volo ed ulula
Premendo l'orrida fiamma ed avventala
In mezzo agli aridi frutti che crepitano
Ne' spaziosi colmi granaj,
E involge l'alide travi e scompagina
Irresistibile, e par che svellere
Voglia il gran carico dal suolo, ergendosi

Ampio per l'aere, e sino all'etere
Giganteggiando
La speme in bando
Pone e al poter dal cielo il capo abbassa
L'uom, nè mormora motto a ciò che vede,
Ma stupefatto s'aumilia e cede

Arse il foco
Natìo il loco,
Aspro letto al turbin fero,
Sul balcone ermo ed arsiccio
Ora stanzia il raccapriccio,
E le nubi, che in ciel vagano,
Giù dall'alto entro v' indagano
Sulla tomba
De'suoi beni
Anco piomba
Uno sguardo l'uom volgendosi; -
Poi si rinfranca, ed il bordon riprende,
Chè se gli arser la fiamme ogni su' avere
Un bel conforto gli riman nel duolo
Gli obbietti del suo amore intorno chere;
Numera, e vede non mancarne un solo.

— —

VI.

Ha il metal nel suol ricetto
E la piena forme il mostra
N'uscirà felice il getto,
Che rimerti l'opra nostra?
Se male l'uopo andò?
Se la forma scoppiò?
Noi speriamo, e a questo punto
Forse il danno è sopraggiunto.

Al bujo seno della sacra terra
Fidiamo l'opra noi di nostra mano;
Fida a lei sue sementi il buon villano,
E dolce in petto una speranza serra,
Che col favor del ciel frutta buon grano
Noi pur, tremanti, alla gran madre in seno
Calammo un seme di valor non meno;
E speriam or dalla sua tomba bruna
Vederlo sorger a miglior fortuna.

Dalla torre
Mesta suona
La campana,
E di morte nenia intuona
Colpi funèbri ! triste compagnia
Di pellegrin che compie la sua via!

Ahi ch' ell' è la cara sposa,
Che non fu men cara madre;
L'angel crudo tenebroso
L' ha divelta al dolce sposo,
L' ha divelta ai figli amati,
Partoriti in primo fiore,
Dal suo sen tutti allattati,
Tutti figli del su' amore.
Della casa ora per sempra
Il bel nodo si disface,
Poi che all'ombre in preda giace
Chi da madre il fren ne tempre.
Più non è chi 'l dover segna
Con amor di madre vera;
Nella casa orfana or regna
Senz'amore una straniera.

VII.

Sin che affreddi la campana
Il lavor arduo sostate;
Come augel sui rami vana,
Sollazzandovi posate.
La luce delle stelle
D'ogni dover vi svella.
Pel garzone il giorno muore,
Pena il mastro a tutta l'ore.

Or s'affretta in suo cammino
Via pe' boschi il pellegrino,
E belando, chino il muso,
Van le pecore al lor chiuso.
A gran frotte i bei giovenchi
D'ampia fronte e lustro pelo
I muggiti alzando al cielo
Vanno a empir le stalle usate
Ruota a stento
Scricchiolando il carro carico
Di formento;
E di serti vario-pinti
Di bei fiori,
I covon vedi ricinti.
Dei giovani messor la turba riede
A sciorre al ballo il piede.

Di città le porte stridono,
E si chiudon; già solinghe
Piazze e strade, ai crocchi arridono
Lampe amiche casalinghe.
Or la terra è in negro ammanto;
Ma di tema il cor non serra
Notte ai buoni;
Sol veglia il tristo da terror conquiso,
Chè l'occhio della legge il guata fiso

O benefic'ordin santo,
Del ciel figlio, tu il simile
Franco e lieto annodi tanto
Che città fondi, e gentile
Rendi l'uom, che come belva
Erra indomito alla selva.
Tu a sociévol vita il molci,
Tu costumi gli dài dolci,
E gli fai care ritorte
Coll'amor di patria forte.
Mille mani pronte accorrono
Al bel nodo e si soccorrono;
Ed i grandi effetti attestano
Ciò che unite forze apprestano.
Il garzon travaglia e il mastro
D'ugual legge al provvid'astro;
Del suo stato ognun si gode
Dispregiando chi si rode.
Il travaglio è al popol fregio,
Ed il ciel glie ne dà pregio
Il lor grado è ai re splendore;
Oprar mani è il nostro onore

Pace amica,
Dolce unione

Qui restate,
Siavi cara esta città!
Ah! non mai risplenda giorno,
Quando l'aspre orde di guerra
Questa cheta valle turbino;
Quando il cielo,
Ch'or del rosso della sera
Dolce è tinto,
Per cittadi e per villaggi
D'alti incendi orrido raggi.

VIII.

Questa mole orsù spezziamo,
Che 'l suo fine ha già ottenuto,
E la vista e il cor pasciamo
Del lavor bene compiuto.
Vibri 'l martello e incalzi
Sì che la cappa sbalzi.
La campana ond'abbia vita
Sia la forma in pezzi attrita

Ben può 'l mastro con mano sapiente
Spezzar la forma, ch'ei sa 'l come e 'l quando;
Ma guai dove da sè cieca-furente
Scoppia la terra, ad alto fiammeggiando
Rivi infocati versa intorno, e tuona
Dallo spaccato chiostro in suon tremendo!
Pare bocca d'Averno, che sprigiona
Dalla viscere sue rovine ardendo
Dove insensata rozza forza impera
Non sorge mai da sè regola e forma;
Dove popol da sè francarsi spera
Mai di prospero fin non trova norma

Guai dove in seno alla città s'intana,
E cupa va crescendo l'esca al fuoco,
E rotto il fren, spinta da voglia insana,
Una turba s'attenta a fero gioco!

Sedizione afferra la campana,
E vola il suon cogli urli in ogni loco
O bronzo, sacro sol di pace ai suoni,
Segnal di violenza allora intuoni!

Libertade, eguaglianza eccheggiar senti·
All'armi corra il cittadin tranquillo,
Gli atrj, le strade, riboccan di genti;
Bande di strozzatori alzan vessillo
Orrendo intorno; donne truculenti
Collo scherno all'error pongon sigillo;
Tigri! al nemico morto pur furenti
Il palpitante cor sbranan co'denti.

Non è più nulla sacro all'uom, che sciolto
Va di tutt'onta e carità sociale;
Respinto è 'l buono, ed è l'iniquo accolto,
E solo il vizio franco espande l'ale!
Ahi! svegliare il leone opra è da stolto,
Ei ruota sempre il dente esiziale;
Ma spavento maggior d'ogni spavento
È l'uom che infuria di su' error contento

Guai a chi porge al miser nato cieco
Una facella di celeste luce!
Che nol schiara, ma l'arde, ed ei con seco
Arde, e in cener cittadi e ville adduce

IX.

Ecco il ciel ne diè favore!
Vedi là, qual astro giallo,
Dalla scorza sbuccia fuore
Nudo il nocciol di metallo.
Dall'apice alla bocca
Strali di luce scocca;
E lo stemma integro e netto
Lo scultor mostra perfetto

Qua, garzoni, su via!
Stringetevi in bel cerchio intorno tutti
Sacri il battesimo la campana, e sia
Concordia il nome, onde concordia frutti,
E dolce fratellanza a queste genti,
Che d'ora innanzi n'udiran gli accenti.

E questo all'avvenir sia 'l grande obbietto
Perchè 'l mastro le diede e forma e suono!
Dall'umil terra che è dell'uom ricetto,
Sorga ed alto ai libri, dove il tuono
Sotto il celeste azzurro padiglione
Sta presso alla stellata regione

E di lassù gridi sue voce al saggio,
Come le chiare stelle anch'esse gridano
Altamente laudando in lor viaggio
Il Creatore, e l'anno in giro guidano.
Sacra campana! solo e eterne e grandi
Cose tue voce di metallo spandi.

A ciascun' ora con le sue prest' ali
Te il tempo tocchi e via tragitti a volo;
Tua lingua parli il fato de' mortali,
E senza senso di piacer nè duolo,
Vibra sempre tua voce, e segui ardita
Le piene di vicende umane vita.

E come nell'orecchio il suon possente,
Che l' intronò si spegne a mano a mano,
Sì gli apprendi che nulla è consistente,
E ogni cosa terrena è fragor vano.

———

X.

Or le funi toigan fuore
La campana d'esta buca,
Ed in alto u' le sonore
Onde spaziano, s' adduca.
Tirate, su, tirate!
Già dondola mirate!
La città abbia gioia in dono;
Suoni pace il primo suono

———

EPILOGO

ALLA CAMPANA DI SCHILLER

DI

VOLFANGO GOETHE

Versione inedita

La città abbia gioia in dono,
Suoni pace il primo suono

E suonò pace ! E al suon ben augurato
Dolce commosse la terra rispose
Nova ventura ! Salutar beato
Di giovin prenci, ed infiorar di rose
Un sacro nodo t il popolo affollato
Sue gioie vi mischiò vive, operose;
E del trono al fulgor chiamato venne
L'omaggio delle Dive Arti solenne.

Ma sta' ! Di mezzanotte il suono ascolto
Tetro, e più tetro il rende un suon di morte.
Ah ! il fratel nostro additò a noi ritolto,
Che le brame d'ognun tenea sì forte.
Chi più viver mertò, morte ha ricolto,
Ahi ! desolato è il mondo all'aspra sorte,
E desolati più ne sono i suoi ·
Lo piange il mondo, e noi piangerem noi ?

Perch' era nostro ! E care compagnie
A' suoi bei dì ne fu quella grand' alma,
Albergo d'onestade e cortesia;
O in gentil conversar portasse palma,
O svolgesse con senno e maestria
Le tempeste del vivere e la calma,
Largo d'opre e consigli, qual sovente
Per noi stessi il provammo utilmente.

Perch era nostro! Ah! quest orgoglio almeno
Rechi sollievo a così gran dolore
Presso di noi della quiete in seno
Fuggì il fral la procella, e a eterno onore
Lo spirito avviossi in un baleno
Del ver, del buon, del bello allo splendore:
Lasciandosi alle spalle inutil ombra,
Quel che basso quaggiù noi tutti ingombra

Fine